

La storia del sindaco visionario diventa poesia

Isgrò racconta la rivoluzione a metà di Corrao

di MIMMO MASTRANGELO

“Non t’ha ucciso, Sayful, non t’ha ammazzato l’aria/ T’ha ucciso la Sicilia per conto dell’Italia”. Versi spinosi, affilati come lama che scollinano ben oltre la singola tragedia e con cui il pittore e poeta Emilio Isgrò chiosa il poemetto funereo dedicato all’amico Ludovico Corrao. Quel Pericle di provincia che si intestardi a credere che il rinsavimento della sua gente di Gibellina passasse attraverso la cultura, l’arte. Per questo suo chiodo volle fare della Gibellina rinata dal sisma una “città d’arte”, dove le opere di Consagra, Burri, Schifano, Paladino, Cascella, Angeli, Pomodoro potessero stimolare un processo di rinnovamento antropologico. Personaggio eclettico, controverso, Ludovico Corrao fu assassinato dal suo giovane badante del Bangladesh il 7 agosto di due anni fa nella sede della Fondazione delle Orestadi da lui ideata nel 1981. Dopo essere stato consigliere regionale, fu senatore comunista per quattro legislature, ma il nome di Corrao si lega a vent’anni di “sindacatura” nel piccolo paese-simbolo del terremoto del Belice. Lasciò la poltrona di primo cittadino quando la politica regionale impose di costruire

a valle le nuove abitazioni secondo il modello di un quartiere della periferia milanese. In sfregio a quel sacco edilizio, il politico-avvocato (nato ad Alcamo nel 1927), quando ritornò sulla poltrona di sindaco coltivò l’utopia che l’arte fosse la spin-

ta per rinverdire (e risanare) il palinsesto delle relazioni e delle coscienze. Il sogno di Corrao di convertire il dopo-terremoto in un tempo della speranza e della rinascita per buona parte si sbriciolò. È rimasta una rivoluzione a metà la sua, incompiuta, non compresa fino in fondo come ben si intuisce dai versi-cordoglio di Isgrò raccolti ne “I funerali di Corrao” (Nino Aragno Editore). Senza incedere in ricami di retorica, Emilio Isgrò (anche lui siciliano non pacificato, fuggito a Milano alla fine degli anni cinquanta) non risparmia di rinfacciare al compagno di vecchia data i difetti di carattere, quel suo narcisismo buonista con cui “costruisci per noi una città teatro/ solo per recitare la tua parte”. Immaginando di stare davanti al corpo esame dell’ex-sindaco, Isgrò enuncia le sue terzine, ricordando il tempo di quando crearono - da “bubboni recidivi” - la “loro Oresteia” come impegno civile per “il futuro delle nostre genti”.

Ma è quell’ultimo verso, già citato sopra (“T’ha ucciso la Sicilia/ per conto dell’Italia”) a lasciare di stucco il lettore: con le sue parole Isgrò canta alla memoria del compagno, ma vuol mettere il sigillo e l’epigrafe per il tanto sangue versato in terra di Sicilia per volontà del Paese.

Controverso

Come un Pericle di provincia credeva che la sua gente potesse rinsavire con la cultura



Emilio Isgrò